

Atto primo

*Il teatro non è il paese della realtà:
ci sono alberi di cartone, palazzi di tela,
un cielo di cartapesta, diamanti di vetro,
oro di carta stagnola, il rosso sulla guancia,
un sole che esce da sottoterra.*

*Ma è il paese del vero:
ci sono cuori umani dietro le quinte,
cuori umani nella sala, cuori umani sul palco.*

Victor Hugo

La prima porta

La prima porta dove sarei dovuta entrare si richiuse immediatamente. Suonai il campanello senza sapere chi mi avrebbe aperto. I proprietari di casa non ricordavano il mio arrivo, aprirono la porta e la richiusero velocemente dietro di loro venendomi incontro lungo il vialetto.

Lo trovai strano, poi capii: non volevano farmi entrare. Forse impreparati, forse titubanti nell'accogliere una nuova persona in casa. Nessuno li aveva avvisati.

Seguendo il vialetto e superata la soglia si entrava in un vivace acquario dai colori sgargianti. Lì abitava un muto pesciolino rosso che amava fare le bolle di sapone. D'estate nuotava rapido e agile guizzando tra le alghe e i resti di antiche rovine. D'inverno, impacciato e lento, preferiva restare al sicuro in una comoda e piccola anfora.

Non poteva parlare
ma il suo mondo era fatto
di versi e rumori, suoni e odori.
Treni dai vapori sbuffanti,
zebre dai versi singhiozzanti,
sirene e ciclomotori,

pavoni dai mille colori.
Ci fu chi di fronte al suo mutismo
fece ostruzionismo
e chi, nuotando con lui qui e lì,
gli insegnò un diverso abc.

Paradossale che da quella porta non aperta si mise in scena uno degli
spettacoli più belli a cui partecipai.

La porticina che crollò

Piccola e dipinta con colori accesi, questa porticina non passava certo inosservata. Quando la vidi per la prima volta notai quanto tentasse di essere più solida e grande di quanto fosse in realtà.

Non fu semplice aprirla perché, nel tempo, aveva imparato a tenere alla larga le persone.

Mi misi davanti a lei e aspettai.

Mi attaccò con bardi e frecce, gettò olio bollente dalle sue fenditure, provò a colpirmi con la pece e ad annebbiarmi con del fumo. Io ero lì. Ritentò e ritentò ma, nel vedere che io restavo lì davanti a lei, un giorno mi lasciò entrare.

Quando riuscii ad aprirla mi resi conto di quanto in realtà fosse fragile e di come i suoi attacchi fossero il tentativo di difendersi.

Al suo interno c'era una colorata e tenace Carpa Koi. Rossa, con macchie nere e squame metalliche, nuotava in un piccolo stagno dalle acque tossiche e buie. Sul suo corpo apparivano delle ferite, alcune cicatrizzate, altre fresche.

Poco più in là c'era un fiume, non privo di correnti o imprevisti nascosti, ma dalle acque più chiare e limpide.

- Perché non salti verso il fiume? - chiesi.

- Non ce la faccio, sono debole. Mi lascio attrarre da esche dolci che poi diventano velenose e io le lascio. Poi però le riprendo.

Non aveva avuto una vita semplice. Il fiume in cui era nata aveva una sorgente molto lontana e un alveo roccioso e pieno di insidie. Era stata ferita, usata e gettata.

Crescendo aveva navigato nell'instabilità e nella conflittualità. Si era trovata in balia delle emozioni: correnti tranquille la conducevano verso onde e turbolenze fino a pericolose rapide dove, in modo repentino, piombava nel vuoto.

Quando i pescatori si accorsero di lei, la presero e la misero al sicuro nello stagno. Provarono a nutrirla ma nessun cibo sembrava soddisfarla, cercava altro e poi altro ancora. E nel cercare il desiderato e l'impossibile, cadeva nelle tentazioni di dolci esche velenose.

Fu così che le acque divennero ben presto tossiche e lo stagno una prigione.

Invece di cibo ed esche aveva bisogno di una rete di trasporto per potersi abituare gradualmente al filtrare della luce in acque più limpide. Aveva bisogno di lasciar correre e non ristagnare. Non fu sola nel costruire la rete ma la piccola Carpa non riusciva a fidarsi, si agitava e tentava di saltare fuori. Metteva alla prova la tenuta per vedere se veramente fosse stata in grado di sostenerla.

Alcune trame si lasciarono andare scaricando il peso sulle altre e, quando la rete si ruppe, la piccola Carpa stremata si gettò fuori dall'acqua in un campo.

Era una calda estate. Era tornato il vuoto e, ormai nauseata dalle dolci esche, non cercò più il desiderato né l'impossibile ma la pienezza della pace.

Un'improvvisa folata di vento fece crollare la porticina e la piccola Carpa Koi, nuotando nell'aria, divenne una carpa volante.

Ovunque tu sia
in fine si forzata
c a r p a
v o l a n t e .

La porta sbarrata

Di fronte a questa porta c'era una grossa scrivania che ne sbarrava il passaggio. Dietro la scrivania un uomo vestito con un mantello di ermellino e taffetà. Sulla testa un'antiquata parrucca bianca che, con la regalità di un vecchio magistrato inglese, nascondeva la sua reale identità. Appariva come scollegato dalla realtà. Sotto il mantello una tuta da ginnastica. Ai piedi calzini di spugna su cui spiccavano delle ciabatte da piscina in gomma. Sul viso gli occhiali da sole a specchio.

- Voglio, - disse.

- Cosa? - risposi.

- Voglio e pretendo. - ribadì.

- Ma ne ha bisogno? - chiesi.

- Certamente! - disse risoluto.

- Bene, mi mostri ciò di cui ha bisogno così vediamo cosa posso fare.

- Necessito di tutto. Il vostro compito è dare. Il resto è cosa mia.

I discorsi andarono avanti a lungo. Di qualcosa aveva bisogno ma non ci era dato sapere cosa o almeno non il suo re(g)al bisogno.

Forte nella sua bardatura,
la portava fiera come un'armatura

pronto a prendere,
anzi a pretendere
ma non a cooperare.

E così a fianco di quella porta, che mai mi mostrò, venne installato un campanello d'allarme che chi di dovere continua a sorvegliare.

Il maniero e il suo custode

C'era una volta... eh già, questa è proprio una di quelle storie che possono iniziare così perché di protagonisti come questi ce ne sono davvero pochi nella realtà e io ho avuto la fortuna di conoscerne uno.

C'era una volta un uomo che dal poco seppe ricavare tanto, anzi tantissimo. Era solito alzarsi all'alba e iniziare a “fare” perché nel tempo aveva imparato che restare fermi non portava a nulla e il nulla non portava al niente e il niente era vuoto. E aveva ragione perché nel vuoto, il tutto si disperdeva e vagava come sospeso. Non solo le proprie cose ma anche il proprio sé e i propri valori: ci si perdeva. E con lui, di persone smarrite ne ho osservate davvero tante!

Nel “fare” invece i valori si radicavano e il proprio sé germogliava.

Nel suo “fare” il tempo era scandito da tanti appuntamenti e progetti, spesso annotati su foglietti di carta che teneva insieme con elastici o graffette nella tasca della giacca. Pensandoci, questa curiosa organizzazione apparentemente approssimativa, era proprio segno di una meticolosa dinamicità.

Quest'uomo, tra le tante cose, era il custode di un antico maniero. Un edificio di cui si prendeva cura e che, nell'ospitare tanta gente, aveva acquisito una rara bellezza. Non da tutti purtroppo apprezzata.

Nel cortile del maniero si occupava di diversi alberi dai quali ricavava il legno per costruire le porte delle diverse stanze che spesso ahinoi era necessario cambiare.

All'ingresso del maniero invece aveva piantato un tenace Ulivo del Mediterraneo. Un albero longevo e resistente, dal tronco irregolare e capace di superare le difficoltà. Un albero i cui fiori si trasformano in frutto e i frutti in olio che nutre e che un tempo riscaldava.

Simbolo di pace e di vita, è così che c'era una volta e c'è ancora...

In ricordo di Piero Magistrelli